

Opinioni&commenti

L'INTERVENTO

UN PERCORSO SOCIALMENTE SOSTENIBILE PER LA TRANSIZIONE ENERGETICO AMBIENTALE

di **Giuseppe Iotti**
Presidente Gia

Non ci sono dubbi sulla necessità di una transizione verso una maggiore sostenibilità energetica e ambientale, ma dal sistema produttivo si possono fare considerazioni di cui tenere conto, se si vuole che il percorso sia anche socialmente sostenibile. Un primo tema è che la transizione comporta necessariamente ingenti investimenti, e non ci si può aspettare che essi vengano fatti soprattutto dallo Stato. Intanto, lo Stato siamo noi: le sue risorse derivano dalle entrate fiscali, ma la pressione fiscale in Italia è già molto alta, ed oltre tutto mal distribuita. Quindi, che siano pubblici o privati, gli investimenti necessari in ultima analisi sono a carico dei cittadini e delle imprese. L'Italia è un paese ricco di risparmio privato, ma non sembra diffusa l'idea che in fondo le risorse per la transizione non possono venire che da lì. I superbonus, per quanto ovviamente utili, in questo senso sono stati "diseducativi", creando l'illusione che da qui in poi i pasti siano gratis o quasi, mentre il debito fiscale così creatosi, a beneficio di alcuni, lo dovremo pagare poi tutti, magari anche in forma di inflazione. Aggiungiamo che anche l'Europa siamo noi, le sue risorse non ce le regala nessuno. Tutti, e soprattutto i giovani, devono riflettere su quanto possono e vogliono spendere oggi, per costruire un pianeta più sostenibile domani, piuttosto che per andare oggi in vacanza o comprarsi un nuovo dispositivo elettronico. Lo Stato, poi, farebbe già tanto a fare il suo, creando un contesto legislativo favorevole a che i privati

investano, vedere alla voce "comunità energetiche". Secondo tema, è che nessuno sostiene che la transizione sia "un pranzo di gala", ma molti danno per scontato che, con la buona volontà, e sconfiggendo chi non la vuole per interessi biechi, sia possibile in tempi piuttosto brevi, e con processi non troppo complessi. I termini temporali che vengono proposti per alcuni obiettivi, quali il 2030, vanno in questo senso. C'è anche



Lo Stato dovrebbe creare condizioni favorevoli per gli investimenti

chi li considera irreali sì, ma comunque uno stimolo indispensabile, e c'è chi li prende per buoni. Quanto siano realistici, in realtà, dipende soprattutto dal punto precedente, cioè dalle risorse disponibili. Può essere vero per esempio che l'energia elettrica prodotta dal solare sia più economica di quella dal gas (in effetti ciò dipende dal prezzo del gas stesso, che sotto a un certo livello sarà meno costoso), ma la diffusione del solare richiede investimenti e tempi lunghi. Si consideri che in Italia la quota di rinnovabili, escluso l'idroelettrico (peraltro in calo), è ancora marginale, in quanto cresciuta poco fino ad oggi, guarda

un po', per carenza di investimenti. Se i ritmi si accelereranno, non è detto che i costi caleranno, perché da una parte le economie di scala sono a favore, ma dall'altra c'è la legge della domanda e dell'offerta. I pannelli per esempio sono per due terzi di vetro, poi alluminio, plastiche, un po' di silicio e rame, e un pizzico di materiali critici; aumentando la domanda dei componenti, è presumibile per un po' ne aumenterà il prezzo, perché le capacità produttive non si creano in breve, e non lo si fa non senza la finanza. Va aggiunto, per restare all'esempio dei pannelli, che le industrie del vetro e dell'alluminio (come la siderurgia, la carta, i laterizi e altro) sono energivore, e, fino a che sole e vento non le faranno andare (o forse la l'idrogeno), dipenderanno dal mix energetico attuale, dove prevalgono le non rinnovabili. In modo simile va per i materiali isolanti, i serramenti, gli inverter, per non parlare degli accumulatori. Inoltre, ad oggi, i pannelli si fabbricano soprattutto in Cina, per cui percorrono oltre 20.000 km in mare fino a Rotterdam, e di qui 2.000 a mezzo camion, in attesa di più ferrovia, che non arriverà domani. Paradossalmente, è probabile che nel transitorio per arrivare ad emettere meno CO2, ne emetteremo di più, e, a livello globale, è quello che sta accadendo. Anche perché la delocalizzazione di tante produzioni, fatta per ottenere costi minori, anche a favore del consumatore, in pratica significa produrre dove l'elettricità è prodotta bruciando una grossa percentuale di carbone. E Cina e India cambiano politica

lentamente, perché il loro sviluppo, com'è stato per l'Italia negli scorsi decenni grazie al gas, richiede energia a basso costo, com'è appunto il carbone. Un terzo tema, che sta a cuore al tessuto produttivo del Paese, è connesso al precedente. Delocalizzare ha significato anche diminuire il peso della nostra manifattura, a vantaggio dell'ambiente del nostro territorio, che si pensa vocato ormai ai servizi avanzati, quindi senza più bisogno di infrastrutture "pesanti". Noi, insomma, almeno in prospettiva, saremmo il "cervello" (il che però implica l'idea colonialista che altri siano le "braccia"). Ma questa è fantasia: le università e i centri di ricerca dell'Asia già oggi non sono da meno dei nostri, e, se proprio c'è un "cervello" in questo mondo, esso, al di là di tante nostre eccellenze, sta nella Silicon Valley e più in generale nel mondo anglosassone, con le sue ingenti risorse finanziarie. Di più: il nostro buon sistema universitario sforna tanti talenti, ma decine di migliaia di essi vanno là dove i "cervelli" vengono pagati per quello che valgono già a trent'anni, non rischiando di trovarsi a basso salario ancora a quaranta. E là vengono pagati perché là la politica non da ieri ha creato un contesto favorevole agli investimenti, siano essi materiali o immateriali. Del resto alcune importanti imprese del nostro territorio hanno stabilito all'estero alcuni loro centri di ricerca: la realtà con cui devono misurarsi è questa. Dunque, perché il nostro territorio e il nostro Paese vadano verso una sempre maggiore sostenibilità ambientale, occorre partire non da pregiudizi ideologici o semplificazioni, ma da un'analisi vera di quello che siamo, di quel che possiamo fare, come, quando, con quali risorse, di quale provenienza, e, per quanto riguarda il sistema produttivo, preservando e anzi sviluppando nel modo giusto la manifattura, che è una delle nostre grandi risorse, forse la migliore.

Gli altri giornali

la Repubblica

Cosa ci rivela il video di Meloni da Palazzo Chigi

In principio era la scrivania. «Silvio Berlusconi - scrive Marco Belpoliti - parlava seduto al riparo di questo oggetto simbolico. La scrivania è però anche una cattedra e Sua Emittenza si sentiva allora in cattedra». Giorgia Meloni, invece, nel video diffuso il 1° Maggio da Palazzo Chigi, parla camminando, «il Capo mentre concede dà ordini, stabilisce priorità, organizza le attività». Giorgia Meloni è una donna sola al comando. «La camminata indica dinamicità, forza, energia, decisione, che sono le qualità che il Presidente vuole trasmettere ai propri elettori, e in generale a tutti quelli che la vedono nei social, come una pubblicità: Tu hai scelto la persona giusta!». «La cadenza in cui si esprime contempla sia la volontà d'imprimere nello spettatore una sensazione di forza che quella di convincere propria della venditrice — una Wanna Marchi, un po' più sobria».

CORRIERE DELLA SERA

L'eredità della Costituente e il silenzio sulla Repubblica

Nessuno può ragionevolmente sostenere che in Italia esista un pericolo di ritorno al fascismo «classico», o dell'avvento di un fascismo di tipo nuovo. Ma, scrive Paolo Franchi, «allo stesso tempo, nessuno può ragionevolmente negare un'evidenza fino a qualche tempo fa impensabile: il fatto che per la prima volta nella storia repubblicana alla guida del governo e del partito di maggioranza relativa c'è una giovane donna che, come molti dei suoi, i primi passi li ha mossi nel Movimento sociale. Pretendere che Giorgia Meloni e FdI plaudano alla natura antifascista della Costituzione, vigorosamente (e giustamente) riaffermata da Mattarella, è come intimare al tacchino di inneggiare al pranzo di Natale». Secondo Franchi, il punto non è tanto l'afasia su Antifascismo e Resistenza, «ma sulla stagione democratica che vi ha fatto seguito».

DIAMO I NUMERI

120 mila

infarti

Ogni anno in Italia circa 120mila persone sono colpite da infarto. Di queste, circa 25mila muoiono prima di arrivare in ospedale. Ma fra i 95mila che vi arrivano la mortalità è solo del 10,95%. I sintomi: un'oppressione al torace, dietro lo sterno; può essere irradiato al dorso, al braccio sinistro o alle mandibole, spesso allo stomaco.

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

QUEI DRONI SUL CREMLINO

di **Domenico Cacopardo**

Esso può nascondere varie verità che qui in breve riasumiamo:
- L'attacco è ucraino;
- L'attacco non è ucraino;
- L'attacco è stato simulato e serve a giustificare una escalation russa di proporzioni mai viste. Per esempio, l'accentuazione della campagna terroristica dei missili convenzionali o addirittura il lancio di una o più bombe tattiche nucleari. Analizziamo le ipotesi.
a) se l'attacco di Kiev c'è stato, esso non poteva che essere dimostrativo della capacità ucraina, già manifestata in queste ultime settimane, di penetrare con droni all'interno del territorio russo. Mai in profondità tale da mostrarsi sul cielo di Mosca. Allo stato delle conoscenze di cui disponiamo ricorrendo ad alcuni siti specializzati, gli ucraini dispongono di droni non idonei al trasporto di significative quantità di esplosivo lontano dalle loro basi. Il prolungarsi dei voli sino a obiettivi lontani comporta una riduzione del peso trasportabile. I due droni potrebbero essere stati abbattuti o potrebbero essere precipitati al suolo per l'esaurirsi delle riserve di energia. Tutto ciò milita a favore di un atto dimostrativo.
b) l'attacco potrebbe non essere stato ucraino. Esclusi altri stati

stranieri, potrebbe provenire da congiurati russi, militari delle forze armate o dei corpi speciali. L'esistenza di una simile possibilità è da collegare a informazioni di dubbia attendibilità diffuse da servizi occidentali di informazione in contatto con elementi della dissidenza di alcune alte sfere militari. Non possiamo considerare attendibile l'ipotesi. Ma nemmeno del tutto inattendibile.
c) Se l'attacco fosse simulato, condotto nello stile di tante operazioni dell'Urss e del regime nazista, dovremmo considerarlo manifestazione di disperazione strategica e tattica del despota moscovita, pronto a ogni escalation per recuperare ruolo e peso internazionale e interno. Scrive il New York Times di ieri: «Russia could use it to launch a large-scale terrorist provocation», una dubitativa conferma di questi sospetti. E questo «potrebbe usare» indica la posizione più ragionevole da assumere di fronte all'incertezza, sapendo che non c'è da dubitare che il sistema di controllo aereo della Nato che, h. 24, osserva il cielo di Ucraina e Russia, sarà in grado di segnalare nuovi missili russi in arrivo: i sistemi antiaerei di cui dispone Kiev, però, non sono in condizione di garantire l'abbattimento di tutti i missili in arrivo.

Non può non essere ricordato, rispetto a questa drammatica ipotesi, che il 26 aprile scorso l'Assemblea delle Nazioni Unite - e in essa i rappresentanti di paesi che hanno manifestato solidarietà alla Russia come Cina, India e Brasile - ha votato per una risoluzione nel cui preambolo si sottolinea la necessità che l'Onu medesima si allinei più strettamente al Consiglio d'Europa per le «sfide senza precedenti che l'Europa deve affrontare ... a seguito dell'aggressione della Federazione Russa contro l'Ucraina e contro la Georgia prima ancora». Un chiaro segnale di indebolimento della posizione internazionale russa che potrebbe avere indotto Putin a mettere in scena l'ennesima manipolazione dell'opinione pubblica interna e internazionale. Rimangono fermi le posizioni occidentali e lo schieramento dissuasivo della Nato: essi costituiscono - anche per noi italiani - l'unico serio baluardo disponibile avverso l'irresponsabile avventurismo del Cremlino.

www.cacopardo.it